

MONDO

Un'Alleanza per i 150 anni Spd

PAOLO SOLDINI

La cronaca d'una giornata importante può cominciare da un dettaglio minimo che pure, a suo modo, dice molto. Quando il presidente della Spd Sigmar Gabriel saluta Angela Merkel, seduta in prima fila, non la chiama «signora cancelliera» ma «signora presidente», e poi si scusa: «Ho anticipato un po' i tempi». La cancelliera sorride, ma apprezza. La piccola gaffe delinea bene il clima in cui si tiene, a Lipsia, la celebrazione dei 150 anni dal 23 maggio del 1863, quando Ferdinand Lassalle fondò proprio qui la sua Allgemeine Arbeiter Verband, la Lega generale dei lavoratori che sarebbe poi diventata la Sozialdemokratische Partei Deutschland. La cancelliera-non-ancora-presidente ha fatto, sul giornale cittadino, l'elogio della «combattiva e indomita voce della democrazia» che la Spd è stata ed è ancora. Il presidente della Repubblica Joachim Gauck ha detto di «inchinarsi» di fronte al partito che ha fatto un bel pezzo della storia del Paese. Anche dagli altri partiti sono venute lodi e riconoscimenti. Un clima di concordia dominato da quello che dall'altra parte del Reno chiamano l'esprit républicain, ovvero la comune consapevolezza della convivenza nella democrazia al di là delle differenze e dei contrasti politici. Qualcosa di cui ci sarebbe un gran bisogno anche a sud delle Alpi.

La nota scherzosa di Gabriel ha alleggerito una cerimonia che ha corso, inevitabilmente, il rischio della retorica. Non solo perché quando si celebra un partito così vecchio e così importante si sente, per così dire, l'alito della Storia. Ma anche perché il momento in cui questa ricorrenza è caduta ha anch'esso un suo proprio spessore storico. A Lipsia si celebra un partito, ma la posta in gioco è l'Europa, il suo futuro. La Spd ha di fronte a sé un appuntamento elettorale decisivo, perché da come andrà avanti la politica tedesca dopo il 22 settembre dipenderà una parte grossa del destino del Paese che ha la responsabilità più grossa per il futuro del continente, della sua economia, del suo benessere, del suo assetto istituzionale.

Ma insieme con tutti gli altri partiti e movimenti che hanno invitato qui a Lipsia a festeggiare i socialdemocratici

● **Gli auguri di Merkel per l'anniversario, celebrato alla presenza di leader stranieri e di 30 partiti «fratelli»** ● **Hollande elogia l'agenda Schröder**



Cerimonia a Lipsia per i 150 anni della Spd FOTO KAY NIETFIELD/TM NEWS - INFOPHOTO

ci tedeschi debbono già guardare alle elezioni europee che avranno luogo quasi esattamente tra un anno e nelle quali si confronteranno diverse e alternative concezioni dell'Unione e del suo sviluppo. C'è una scommessa, ed è un appuntamento: a febbraio tutti i partiti socialisti e progressisti europei dovrebbero decidere insieme chi candidare alla presidenza della Commis-

...

La posta in gioco è l'Europa: molto dipenderà dal voto tedesco di settembre

sione Ue e farlo, se ci riusciranno, sulla base di una piattaforma che contenga almeno il bozzolo di un programma comune. Nella nebbia delle difficoltà attuali, quando l'iniziativa politica appare nelle mani della destra e la sinistra fatica penosamente a liberarsi dal pensiero unico economico e a ritrovare la propria capacità di esercitare egemonia, culturale prima ancora che politica, può apparire un'impresa disperata. Di quelle che, come si sarebbe detto un tempo, vanno affrontate con l'ottimismo della volontà.

Intanto a Lipsia la Spd ha invitato mezzo mondo, ed è più di un modo di dire. Ci sono i leader di trenta partiti «fratelli» - per il Pd hanno partecipato

Bersani e D'Alema, mentre Letta ha presenziato alla cena dei leader progressisti - tutti esponenti di quella Internazionale Socialista che muore dopo una lunga storia per rivivere, così almeno si spera, in una forma più moderna, più aperta e soprattutto più capace di aderire alle pieghe di un mondo che è cambiato e cambia profondamente, nelle nazioni e fra le nazioni.

...

Dai socialdemocratici tedeschi parte la spinta per superare l'Internazionale socialista

La «Alleanza progressista» ha un riferimento semantico abbastanza vago e forse non del tutto a torto qualche commentatore vi legge dietro una pruderie, una colpevole ritrosia ad evocare il socialismo, e anche quello che il giurista e filosofo cattolico Heribert Prantl chiama la «Sozialisterei»: il «socialisteggiamento», si potrebbe tradurre. I motivi per cui si è dichiarata morta l'Internazionale sono molti e alcuni sacrosanti, come quello della estrema ambiguità di un termine che coprirebbe cose diversissime e non sempre commendevoli, dal «socialismo reale» dei paesi comunisti alle più varie e deleterie connotazioni di regimi illiberali e dittatoriali in vari angoli del mondo. «Socialismo», non c'è dubbio, è un'espressione troppo larga, che andrebbe quanto meno «disambiguata», come si dice nell'orrido inglese dei tempi che corrono. E comunque a Lipsia ci sono, a pienissimo titolo, anche quelli che socialisti o socialdemocratici non sono mai stati, e neppure laburisti. Ci sono i democratici americani, finora alleati ma estranei e ci sono i partiti nuovi, quelli che hanno cercato di fondere le diverse culture progressiste che vivevano nei propri paesi, come i democratici italiani.

«CULTURA DEL COMPROMESSO»

I leader stranieri sono stati accolti con tutti gli onori, ma quello che ha galvanizzato la platea è stato François Hollande. Il presidente francese ha fatto un discorso politico, in cui ha lodato la Spd per aver trovato, con il famoso programma di Bad Godesberg del 1959, una «cultura del compromesso» che le ha permesso di consolidare il suo potere politico e di promuovere poi, con Gerhard Schröder, le riforme che hanno messo al sicuro il welfare quando è arrivata come una tempesta la crisi. Negli altri grandi paesi dell'Unione non è stato fatto e questa è una delle ragioni delle terribili sofferenze sociali di cui siamo testimoni. Hollande ha incassato molti applausi quando ha ribadito l'intenzione di battersi per modificare la strategia dell'austerità e di riorientare l'asse con la Germania su una chiara politica per l'occupazione. Angela Merkel una qualche risposta l'ha data, annunciando la riunione dei ministri del Lavoro Ue all'inizio di luglio a Berlino. Ma è chiaro che le possibilità di riformare davvero la strategia europea passano tutte per i due appuntamenti storici che la Spd ha davanti. Vincere le elezioni. Le prospettive, oggi, non sono esaltanti, ma forse a Lipsia un passo avanti s'è fatto.

Welfare e crescita, la nuova sfida dei socialisti europei

Noi continuiamo a parlare dei problemi delle banche, dei debiti sovrani e degli spread, ma non dobbiamo mai dimenticare, neanche per un momento, che questa crisi incide prima di tutto sulle persone comuni, sui nostri vicini, sui nostri giovani. Che, al di là delle cifre, ci sono giovani adulti che non riescono a trovare un lavoro, pensionati che non arrivano a fine mese, donne che rimangono fuori dal mercato del lavoro, famiglie il cui reddito si è costantemente ridotto nel corso degli ultimi anni (...). È davvero questa l'Europa che vogliamo lasciare alle prossime generazioni? Il progetto europeo è stato immaginato e delineato con obiettivi molto diversi. Negli anni 50, quando fu avviato il processo di integrazione, la parola d'ordine era «solidarietà». E la solidarietà era uno dei valori fondanti delle Comunità europee che furono costruite sulle ceneri della guerra per prevenire nuovi conflitti, garantire la cooperazione tra i Paesi che vollero prendere parte a questo impegno e raggiungere un nuovo mix originale tra capitalismo, da un lato, e politiche sociali, dall'altro.

L'espressione «economia sociale di mercato» trasmette quest'idea di compromesso tra l'economia di mercato e la domanda di solidarietà che si realizzò in Europa, in forme diverse, negli anni del dopoguerra. Oggi, la crisi e le misure di austerità finora introdotte per affrontar-

IL DISCORSO

MASSIMO D'ALEMA

Pubblichiamo ampi stralci dell'intervento tenuto alle celebrazioni di Lipsia. «L'austerità ha ormai mostrato tutti i suoi limiti»

la si ripercuotono nel fallimento di questo equilibrio, perché mettono in discussione la stessa fattibilità dei modelli di welfare che si sono sviluppati in tutta Europa negli ultimi sessant'anni. I meccanismi di inclusione sociale e di solidarietà si stanno gradualmente indebolendo e un altro paradigma ideologico sta prevalendo: quello neoliberale. Il welfare state è oggi sempre più considerato come un lusso che l'Europa non può più permettersi. Il risultato di questa tendenza è l'aumento delle disuguaglianze. Disuguaglianze tra Stati membri, con la conseguente diffusione di risentimenti nazionalistici tra Paesi - Paesi del Nord e Paesi creditori contro Paesi del Sud e Paesi debitori - ma anche disuguaglianze all'interno dei Paesi stessi, nelle loro società (...). È evidente

che l'Europa ha mostrato finora una seria incapacità ad affrontare questi fenomeni e garantire una protezione adeguata ai propri cittadini. Alla fine degli anni '90 è stato promesso che proprio l'Unione europea e il suo modello sociale avrebbero costituito la cornice di protezione dei cittadini di fronte alla globalizzazione, consentendo, allo stesso tempo, all'Europa di accedere e vincere la competizione globale. Quella promessa non è stata mantenuta e i partiti europei di centrosinistra sono quelli che, alla fine, stanno pagando il prezzo più alto per quel fallimento, perché era soprattutto da noi che i cittadini si aspettavano la capacità e la volontà di difendere i loro diritti e le conquiste sociali degli ultimi decenni.

Sono convinto che oggi non possiamo pensare di rilanciare il progetto europeo senza rilanciare allo stesso tempo la dimensione sociale dell'Europa, sapendo tuttavia che non usciremo dalla crisi semplicemente tornando alla situazione precedente. Questo non è possibile. Negli ultimi vent'anni, una parte del movimento socialista ha aderito al paradigma neoliberista. Un'altra parte, invece, si è illusa che sarebbe stato possibile preservare il tradizionale modello di welfare europeo, non comprendendo che questo non era più sostenibile nelle nuove condizioni determinate dalla competizione globale. Oggi la questione dello sviluppo di un nuovo sistema di welfare può essere af-

frontata soltanto al livello europeo, non può essere più demandata a strumenti nazionali(...)

Per affrontare questo problema e offrire soluzioni praticabili, sarà essenziale concentrarsi sul lavoro e sull'economia reale. Questo vuol dire che dovremo ridurre il peso dei redditi da capitale e regolare i mercati finanziari. Allo stesso tempo, dovremo lanciare una strategia per la crescita che non può e non deve basarsi sulla formula «austerità più riforme strutturali», che ha ampiamente mostrato i suoi limiti. Ma non ci sarà crescita senza alcune condizioni fondamentali: innanzitutto, la messa in campo di un'ampia strategia europea di investimento; in secondo luogo, un'interpretazione flessibile del Fiscal compact che consenta misure nazionali di investimento, in particolare nei settori dell'innovazione e della ricerca, allo scopo di aumentare la produttività e la competitività dell'Europa; in terzo luogo, una più equa redistribuzione delle risorse per stimolare i consumi interni (...). Per raggiungere tale obiettivo abbiamo bisogno di una forte solidarietà europea. La competizione tra idee progressiste e conservatrici deve esistere - su questo non c'è dubbio - ma dobbiamo evitare che degeneri in forme di reciproche incomprensioni nazionalistiche. Fenomeni che il nostro continente ha tragicamente conosciuto in passato e che ci siamo lasciati alle spalle quando abbiamo intrapreso il

processo di integrazione. Sono fermamente convinto che un'Europa federale, basata sul principio di sussidiarietà - quindi non un «super-Stato», ma una forte unione politica - sia essenziale se vogliamo ottenere una vera svolta e muoverci in direzione di maggiore solidarietà e sviluppo. Spetta a noi socialisti essere alla testa di questa unione politica. Non possiamo lasciare l'iniziativa nelle mani della signora Merkel. Da quella posizione sarà più facile criticarne le politiche, perché sono esattamente quelle che stanno rallentando lo sviluppo e la crescita dell'Europa e finiranno per danneggiare la stessa industria tedesca e i suoi lavoratori (...).

Questo è esattamente lo stesso spirito che ha ispirato il bellissimo discorso di Helmut Schmidt al Congresso della Spd il 4 dicembre 2011. In quel discorso, Helmut Schmidt ha difeso con forza la democrazia europea, sottolineando che «migliaia di trader finanziari negli Usa e in Europa, oltre a un numero di agenzie di rating, sono riusciti a trarre in ostaggio i governi europei». Ma, soprattutto, Schmidt ha evidenziato quale deve essere il livello della responsabilità tedesca nella difesa dell'unità dell'Europa e l'importanza del principio di solidarietà. «Noi tedeschi - ha detto - abbiamo ogni ragione per essere grati. Allo stesso tempo, abbiamo il dovere di mostrarci meritevoli della solidarietà che abbiamo ricevuto, esercitandola noi stessi con i nostri vicini».